

## Di alcuni particolari aspetti del problema dell'origine dell'agricoltura (\*)

### **Il significato dei sacrifici umani nell'ambito delle primitive civiltà coltivatrici**

Le considerazioni del Fornari, più che illustrarci i processi di genesi della domesticazione, dell'allevamento di animali e la coltivazione di piante, ci pongono in evidenza la diversità di atteggiamento psicologico che contrappone il cacciatore e il raccoglitore all'allevatore e al coltivatore.

Il complesso di colpa proprio del cacciatore non sfocia in un allevamento di tipo domesticante, ma può aver favorito, come si è visto, l'acquisizione di animali domestici dai coltivatori-allevatori. E' solo per questo tramite che le popolazioni cacciatrici si trasformano in popoli pastori. Di solito, questi passaggi e scambi di elementi culturali di carattere tecnico-economico sono favoriti dall'esistenza, in ambienti marginali, di popolazioni seminomadi ad economia mista: coltivazione, allevamento, caccia. La coltivazione, prima dell'introduzione dello aratro, viene infatti solitamente praticata dalle donne, gli uomini rimangono così disponibili per l'allevamento e la caccia (61).

Si è poi d'accordo con Fornari, come si è trattato in precedenza in specifiche pubblicazioni (62), che, contemporaneamente all'acquisizione del nuovo genere di vita: di coltivazione o pastorale, nasce una corrispondente concezione del mondo, religione, ideologia.

Prezioso è il contributo del Fornari per spiegare l'esistenza dei sacrifici umani, della caccia alle teste e di altre pratiche cruente, presso diversi popoli coltivatori.

Infatti, anche se non accenna espressamente a questo problema, quando precisa che tre sono « le necessità effettive di base della condizione umana: la necessità di violenza, la necessità di colpa e la necessità di amore » (64) e che il superamento

---

(\*) La prima parte dello studio è stata pubblicata nel fasc. n. 2, giugno 1971.

di queste tre necessità antitetiche avviene nell'ambito della necessità di amore-riparazione, egli ci fa comprendere come, presso taluni popoli coltivatori primitivi di per sé pacificamente orientati, in quanto tra essi non esistono miraggi di conquista né stratificazione sociale, né quindi lotta di classe, la necessità di violenza non sufficientemente superata si espliciti in manifestazioni cruente e crudeli, quali la caccia alla testa, i sacrifici umani, il sacrificio di animali (in sostituzione di quelli umani), lo stesso cannibalismo.

Come fanno notare gli etnologi, si tratta sempre di pratiche rituali, istituzionalizzate (anche tra queste popolazioni l'assassinio comune ovviamente non è ammesso), ma in esse il punto più essenziale e culminante è sempre l'uccidere.

Pure la tortura non sembra essere accidentale in questi riti: tra i Naga, cacciatori di teste dell'Assam, ad esempio, l'animale del sacrificio, dopo essere stato bastonato a lungo, viene gettato a terra. I giovani danzano impietosamente sul suo corpo, calpestandolo sino a che rimane tramortito. Solo il giorno successivo, dopo altre torture, viene colpito con una lancia, e spesso ancor vivo viene sventrato e svuotato crudelmente delle viscere (65). Trattamenti analoghi sovente subiscono anche le vittime umane, come documenta ampiamente l'opera *Il Cannibalismo* di Volhard (66).

La messa a morte è effettuata di solito da un personaggio di grande influenza, di rango elevato. Tra i Marind Anim della Nuova Guinea è chiamato « il padre che uccide » (67).

Tali pratiche cruente rituali sono specifiche di popolazioni coltivatrici primitive ubicate in India, Indonesia orientale, Nuova Guinea, Africa, America del Nord e del Sud (68).

Il folklore europeo non manca di riferimenti a sacrifici umani, come documenta ampiamente l'Eliade (69). Così, in certe regioni della Germania, il forestiero che si appressa al campo al momento della mietitura viene minacciato di morte: « Gli uomini sono pronti, le falci sono curve... di uccidere il signore si tratta... ». Altrove si giunge a sfiorargli il collo con il falchetto.

Varie sono le spiegazioni: per lo più, li si interpretano come riti di fecondità (70). Jensen precisa che tutti questi popoli (o presumibilmente i loro antenati, nel caso degli Europei) credono ad un passato primordiale nel quale sulla Terra vive-

vano non gli uomini, ma divinità mitiche: i *dema*. E' dalla morte di questi particolari esseri che traggono origine le piante alimentari, e, più in generale, il nuovo ordine. Per cui l'uccisione rituale di un uomo, di un animale, non è che la ripetizione (e quindi il consolidamento) dell'episodio supremo primordiale, su cui tutta la realtà presente è fondata e che così, con la ripetizione, viene consolidata e garantita. E' in questo modo che l'uomo o l'animale immolati rappresentano l'essere divino stesso, il *dema* che, come nell'atto primordiale viene ucciso. Ecco quindi che *presso questi popoli* tali immolazioni non si possono definire in senso proprio con il termine di « sacrificio ». La divinità non può essere offerta, sacrificata a se stessa.

A noi sembra tuttavia che questi riti, la particolare religione nel cui ambito rientrano, non costituiscono che il modo, l'occasione e insieme la giustificazione con cui questi popoli orientati verso una vita pacifica, di cooperazione con la Natura vivente e spesso con gli altri popoli, liberano il loro bisogno profondo di aggressiva violenza.

### **Il sacrificio di animali presso i popoli pastori**

E' significativo che riti d'uccisione di esseri umani e di animali, cannibalismo, caccia alle teste, siano molto più ridotti presso civiltà la cui economia sia basata sulla violenza e aggressione ad animali o a uomini. Abbiamo sopra illustrato l'esempio dei popoli cacciatori; possiamo ora aggiungere quello dei pastori. Innanzitutto, occorre precisare che, in genere, i popoli allevatori non utilizzano quasi mai gli animali allevati come fonte di carne. Quasi sempre infatti muoiono di morte naturale. Gli alimenti principali dei pastori sono infatti costituiti dal latte e derivati, nonché dal sangue estratto con un salasso dal collo (nel caso, ad es., dei bovini) o dalla fronte (ad es. nelle pecore). Ciò perché l'impostazione del genere di vita, l'orientamento ideologico, sono volti in modo spiccato e totale alla protezione, allo sviluppo, alla riproduzione degli animali allevati.

I rapporti dell'uomo verso questi sono sempre basati sullo amore e sul rispetto. Sono chiamati per nome, sono nutriti con cura. Ecco quindi che l'uccisione degli animali è effettuata in genere solo per motivi rituali. Gli animali sacrificati vengono offerti (spesso come primizie) alle divinità (in genere l'Essere

Supremo), anche se le carni vengono poi utilizzate come alimento, per sovvenire alla necessità di proteine della popolazione che ha effettuato il sacrificio. Questo si nota (72) tra i popoli allevatori di renne dell'Asia e dell'Europa settentrionale, come i Samoiedi, i Koriaki, i Ciukci, i Lapponi, i Jakuti; gli allevatori di cavalli, quali i Kirghisi, i Ceremissi, i Kazachi, i Wotjaki, i Calmucchi; gli Araucani e gli Aymara allevatori di lama ed alpaca dell'America del Sud; gli allevatori di bovini dell'Africa, come i Galla (Etiopia), gli Afar, i Saho (Somalia), i Fula (Sudan), i Bantù nord e sud orientali (quali i Banyoro, i Banyanko, i Bakitara), gli Herero, i Nilotici allevatori (quali i Nandi, gli Scilluk, gli Acioli, i Dinka, i Nuer e gli Armak), ed altri come gli Ottentotti, i Turkana, i Masai; gli allevatori africani di dromedari, come i Tuareg; quelli di cammelli del Sudan centrale; gli allevatori di maiali della Melanesia. Alcuni di questi popoli, come i Turkana ed i Masai del Kenia, e gli Jie della Uganda, quando, per carestia, o comunque per necessità, debbono uccidere degli animali, o li fanno uccidere da uomini di altre tribù, o li scambiano con animali di questi, in modo che l'allevatore non uccide mai le proprie bestie (73). I Masai ed i Lapponi, inoltre, cercano di mangiare la carne di nascosto, come per significare che il pasto sacrilego non avviene.

E' opportuno aggiungere che, mentre presso i popoli primitivi coltivatori sopra illustrati, l'uccisione rituale era effettuata in modo cruento con versamento di sangue e talora in forma crudele, sadica, tra i pastori l'uccisione avviene con tutti gli accorgimenti che permettono di evitare lo spargimento di sangue, come lo strangolamento, interpretato appunto dal Lanternari (75) come una tecnica per annullare l'uccisione medesima. Infatti, in tal modo, l'animale non effonde sangue, non esala respiro. Conserva cioè tutti gli elementi vitali e quindi a lui, secondo la mentalità del primitivo, non viene tolta la vita.

Il sacrificio per strangolamento è diffuso nella più vasta e tipica regione pastorale del mondo, quella dell'Asia centro-settentrionale (76), ed è specifico anche dei popoli più specificamente pastori dell'Africa. Hermanns (77) infatti illustra le tecniche di strangolamento di Tibetani, Samoiedi, Ostjaki, Tungusi, antichi Magiari, e riporta documentazioni riguardanti l'India; per la Africa cita gli allevatori di bovini Masai e Nandi. E' interessante

notare che Erodoto (78) attribuisce analoghe tecniche di sacrificio agli Sciti. Esse, secondo Hermanns (79) erano praticate anche dagli antichi Iranici.

Ma c'è di più: presso i popoli pastori esiste, e sembra più antica o forse, secondo J. Haeckel, addirittura originaria, la tecnica di offrire all'Essere Supremo animali vivi. Egli riferisce che i Samoiedi della Siberia, allevatori di renne, abbandonano nella steppa, in segno di offerta alla divinità, alcuni animali delle loro mandrie. In pari modo, presso le popolazioni dell'Asia Centrale allevatrici di cavalli, quali i Tungusi, i Jakuti, i Tatarsi, i Buriati, liberano nella steppa singoli animali (tutte le cavalle bianche tra i Tungusi) od anche un'intera mandria di cavalli con i loro puledri, come usavano in origine i Jakuti (80).

Analogo fine (di offerta senza uccisione) è raggiunto da alcune popolazioni pastorali africane (81): gli Herero, allevatori di bovini dell'Africa sud-occidentale, consacrano agli antenati alcuni capi che continuano ad allevare in loro onore e quindi non possono né uccidere né vendere. Questo costume si riscontra anche tra i Ciuana (Bantù sud-orientali), i Kuvele, i Nyaneka, i Dimba, gli Ambo (tutte tribù di Bantù camitizzati dell'Angola). In particolare tra i Nyaneka il re consacra un bue agli antenati e questo ne diventa la personificazione, per cui riceve onori e venerazione da parte di tutta la popolazione.

#### **Comparazione sotto l'aspetto psicologico e genetico del sacrificio presso coltivatori e pastori**

Giunti a questo punto, possiamo effettuare un confronto tra le tecniche con cui realizzavano il sacrificio le primitive popolazioni cacciatrici, coltivatrici e pastorali, porle in relazione con il rispettivo genere di vita e astrarne così l'intimo significato psicologico.

Se le tre necessità affettive che, secondo Fornari (82), caratterizzano la condizione umana sono: il bisogno di *violenza*, quello di *colpa* e quello di *amore*, è chiaro che il comportamento psicologico delle popolazioni il cui genere di vita è basato sull'aggressione e sulla violenza sarà caratterizzato da un profondo senso di colpa e da un altrettanto forte bisogno di amore. Ecco quindi che, come abbiamo fatto notare in precedenza, presso le *tribù cacciatrici*, la cui economia è centrata essenzial-

mente sull'uccisione della selvaggina, si sviluppano riti che esprimono profondamente il senso di colpa di cui i componenti della tribù si sentono invasi per l'animalicidio compiuto: il trattare l'animale come se fosse vivo, per annullarne l'uccisione, il desiderio di trasferire la colpa ad altre persone non appartenenti alla tribù, la richiesta di perdono al Signore degli animali, la offerta delle ossa e di altre parti dell'animale perché possa rinascere, ecc.

Considerazioni sul comportamento degli animali in relazione a quello proprio dei cacciatori e l'ambientazione specifica di questi ci hanno dimostrato che generalmente il cacciatore non diventa in via diretta un allevatore con conseguenze domesticanti.

Al gruppo delle culture caratterizzate da un'economia orientata verso la violenza e l'aggressione sono da ascrivere anche le *popolazioni pastorali*. Queste, infatti, tranne il caso di quelle marginali ancora semi-cacciatrici e comunque lontane dai centri agricoli che possono offrire l'opportunità a frequenti scorrerie e rapine, abbinano solitamente all'allevamento del bestiame la aggressione predatoria. Questa, presso le popolazioni più specializzate in tal senso, si trasforma in attività di conquista militare. Aarii, Ebrei (come tribù pastorali che conquistarono la terra di Canaan), Sciti, Unni, Ungari, Bulgari, Mongoli, Arabi, i pastori camiti o camitizzati d'Africa, ecc. sono tutti esempi protostorici e storici ben noti che si affiancano a quelli sopra illustrati delle tribù dei pastori-guerrieri dell'Europa preistorica e facenti parte della cultura *Seine-Oise-Marne* (Francia), delle culture del *martello da combattimento* (Europa centro settentrionale), delle culture dei *Globular Amphora Makers* (Europa centro-orientale). Ecco quindi che queste popolazioni superano il loro complesso di colpa per le aggressioni e le rapine perpetrate, riversando tutto il loro amore sulle greggi e sulle mandrie di animali religiosamente allevati.

Ecco che allora si spiega come in genere i pastori non uccidono, neanche per utilizzarli, gli animali allevati. Se è necessario utilizzarli per procurarsi una seppur minima dieta proteica carnea, l'uccisione viene ritualizzata in diversi modi, ma per lo più come offerta alla divinità.

Come fa notare il Lanternari (83), la contrarietà ad uccidere animali, che nei cacciatori si rivela nelle varie preoccupazioni

rituali *post necem*, presso gli allevatori si manifesta vivamente *in ipsa nece*.

Diversa è la posizione dei *coltivatori*. Questi vivono in perfetta cooperazione con il mondo vegetale (e animale, nel caso di economia mista basata sulla coltivazione e sull'allevamento). La strutturazione dei loro rapporti nei riguardi delle altre tribù è sovente del tutto pacifica. Ecco quindi che presso queste popolazioni coltivatrici il bisogno di violenza viene scaricato ritualmente sull'uomo. Sacrifici umani, caccia alle teste, cannibalismo, riti crudeli d'iniziazione, riassumono tutta la tipologia di questo comportamento. E' chiaro che esso non è spiegato dalle necessità biologiche tranne forse in parte a riguardo del cannibalismo, e solo nei casi di popolazioni con una dieta proteica carnea molto ridotta. Non vengono comunque spiegate le manifestazioni di sadismo su uomini e animali proprie a queste popolazioni coltivatrici.

Ovviamente tali uccisioni, tali operazioni cruente vengono giustificate in quanto riti di ripetizione dell'evento primordiale (la morte della divinità dema) che ha fondato il mondo e quindi come garanzia della realtà attuale. Questa istituzionalizzazione permette loro di superare parzialmente anche il senso di colpa che loro ne deriva. Infatti anche l'amore verso le piante coltivate (84), la disposizione verso la cooperazione sociale (85), l'orientamento pacifista, concorrono nel permettere loro di bilanciare e superare nell'amore questo complesso di colpa. Il fatto che non tutte le popolazioni protocoltivatrici siano caratterizzate dalla fenomenologia cruenta sopra descritta ed anzi orientativamente solo una seppur grande minoranza di esse, dimostra che l'aggressività, il bisogno di violenza, può essere integralmente (o quasi integralmente) superato.

L'indagine sull'interazione tra psicologia del profondo dei popoli e il loro genere di vita profana e religiosa, ci permettono di approfondire la tipologia genetica del sacrificio.

Secondo Jensen, il sacrificio è sorto nelle civiltà protocoltivatrici non con il significato di un'offerta, ma come si è visto, con quella di una ripetizione dell'episodio primordiale di fondazione della realtà e che consiste nell'uccisione della divinità dema (86).

Per Lanternari, invece, il sacrificio è sorto come rito di offerta dei pastori all'Essere Supremo (87).



A noi sembra che:

— se, come entrambi gli Autori ammettono, il sacrificio non si è generato nell'ambito dei cacciatori;

— se il genere di vita dei coltivatori si è generato prima di quello degli allevatori;

— e se l'economia mista ha pure preceduto l'allevamento pastorale, il sacrificio sia sorto nel senso indicato dallo Jensen, di ripetizione dell'episodio primordiale, nell'ambito dei proto-coltivatori e manifestandosi inizialmente soprattutto come sacrificio umano. Con la domesticazione del maiale, del pollo, ecc., presso i coltivatori, al sacrificio umano si venne ad accompagnare o sostituire il sacrificio animale, ma con il medesimo significato.

Con la genesi del genere di vita pastorale, grazie all'incontro di culture cacciatrici apportanti in qualche caso il proto-allevamento (semplice protezione delle mandrie selvatiche) di animali (il caso, ad esempio, della renna), che così possono giungere a livello di un semidomesticazione, con correnti di coltivatori-allevatori, da cui le prime acquisiscono animali pienamente domestici, o almeno le tecniche di un allevamento pienamente domesticante, si origina il sacrificio animale *con il significato di offerta* (di propiziazione, ringraziamento, ecc.) alla divinità.

Nelle civiltà superiori in genere composite (coltivatori a cui si sono sovrapposti come strato dominante i pastori-guerrieri), si hanno sacrifici umani e soprattutto animali, con il significato di offerta.

Naturalmente, anche questo schema va completato e spiegato. Il concetto di offerta alla divinità non nasce *tout-court* nelle civiltà pastorali. Già esiste presso i cacciatori e raccoglitori come offerta (di ringraziamento e propiziatrice) alla divinità di parte (cuore, fegato, testa, ossa, ecc.) dell'animale ucciso durante la caccia (88), o di una porzione dei prodotti vegetali raccolti. Ugualmente i coltivatori offrono ai Morti, alla Dea Terra, i prodotti della loro coltivazione (89). Ma è nell'ambito delle civiltà pastorali che, con il possesso di animali vivi, convergendo la necessità di culto con quella dell'alimentazione carnea, si genera il sacrificio cruento di offerta. Cioè, mentre, presso i cacciatori, si offre alla divinità dopo aver ucciso, presso i pastori si uccide per offrire alla divinità.



Presso i coltivatori, rifluendo poi dai pastori il concetto di sacrificio come uccisione e offerta, esso viene ad arricchirsi di vari nuovi aspetti, come quello della fecondazione del suolo mediante aspersione rituale di questo con il sangue della vittima.

**Gli aspetti predatorii della tecnica, dell'economia, della società moderna. Prospettive per un loro superamento nel segno di una agricoltura universale. Un parallelo tra rivoluzione neolitica e situazione contemporanea**

Ci venga permesso sviluppare, integrandola, la traccia offertaci dal Fornari (90) a proposito di un confronto tra la civiltà industriale moderna e le civiltà primitive che si sono analizzate lungo il nostro scritto. Vediamo quindi di cogliere nella civiltà occidentale attuale gli aspetti che più interessano ai fini della presente ricerca: cercheremo cioè di porne in evidenza a grandi linee prima gli elementi predatorii ed aggressivi, quindi i movimenti cooperativi nei riguardi della natura e della società, che il senso di colpa e il bisogno d'amore per reazione hanno suscitato. Dopo aver individuato le intrinseche contraddizioni di tali movimenti, allargheremo la nostra indagine, così da scoprire quei tratti, quelle caratteristiche nuove, quei bisogni profondi che veramente possono dimostrare all'obiettivo osservatore, la necessaria emersione nella civiltà contemporanea di strutture e comportamento cooperativi nel senso sopra indicato. Solo a questo punto, saremo in grado di effettuare un significativo confronto tra l'evoluzione della civiltà cui stiamo assistendo e la cosiddetta « rivoluzione neolitica » da cui è sorta l'agricoltura.

Vedremo poi come il confronto ci aiuti ad interpretare meglio sia il presente sia il passato.

A) *Atteggiamento aggressivo e predatorio.* Nella società contemporanea l'aspetto predatorio e aggressivo è prevalente: sfruttamento intensivo delle risorse minerarie mondiali, agricoltura di rapina, che mira al profitto immediato e quindi in cui sono preminenti quegli interventi che, come la concimazione e il diserbo chimici, i trattamenti antiparassitari, rompono, se effettuati in dosi massive, l'equilibrio biologico proprio di ogni ambiente, mentre vengono trascurate le pratiche (come la letamazione), miglioratrici del suolo anche a scadenza prolungata. La stessa industrializzazione su scala mondiale, con la conseguente

saturazione progressiva di tutta la biosfera (suolo, mare, atmosfera) di sostanze inquinanti, costituisce in definitiva un processo di consumo dell'ambiente e quindi predatorio. Si aggiunga che, se anche, come vedremo, in fase di progressiva riduzione, l'individualismo a tutti i livelli, da quello più basso dei piccoli commercianti, delle singole famiglie, degli stessi operai nell'ambito di una medesima officina, a quello dei colossali *trusts* o *conglomerates* industriali in lizza tra loro e con le amministrazioni statali come gruppi di pressione, a quello dell'imperialismo dei grandi Stati, non è alla fine che un'imponente e generalizzata espressione di questo spirito aggressivo e predatorio.

L'ambiente nel suo complesso, in primo luogo, e poi le nazioni del cosiddetto Terzo Mondo, costituiscono l'oggetto principale di questa attività predatoria. Ma con l'orientamento individualistico, ognuno, ogni gruppo, è soggetto e oggetto di aggressione.

B) *Senso di colpa e movimenti di cooperazione con la natura e con gli uomini.* Come reazione ed a superamento di questa situazione, si nota da un lato un profondo senso di colpa nei riguardi dell'ambiente, della così chiamata « Natura » e dei cosiddetti « popoli sottosviluppati »; dall'altro nascono e si sviluppano i movimenti di « protezione della Natura » e di aiuto al « Terzo Mondo ». Ma il senso di colpa più grave ed immediato, così che i tentativi per un suo superamento si sono verificati già dal secolo scorso, si è manifestato nei riguardi del cosiddetto proletariato. Ecco quindi che rappresentanti di quelle che sono chiamate le classi detentrici del potere, (o di quelle ad esse strettamente collegate): quelle borghesi (o piccolo borghesi o dei contadini benestanti, o degli intellettuali), a cominciare da Marx sino a Lenin, a Togliatti, a Castro, allo stesso Mao, hanno ideato e organizzato i movimenti miranti all'elevazione del proletariato, alla conquista da parte sua del potere, alla costituzione di strutture sociali antiindividualistiche, cioè solidaristiche, comunistiche, internazionalistiche. Queste correnti di pensiero e di azione volte a superare le tendenze predatorie ed il conseguente complesso di colpa, operano in definitiva nel senso di una cooperazione universale dell'uomo con l'ambiente fisico, biologico, sociologico-umano, e quindi nel senso di ciò che nel neolitico costituì l'agricoltura.

C) *Aspetti contraddittorii*. Certamente, in questi movimenti non mancano gli aspetti più paradossali e anche drammatici. In quelli di protezione della Natura si viene a concepire infantilisticamente che l'uomo è contrapposto alla Natura (91), mentre è ovvio che ne fa parte, anche se è altrettanto ovvio che si distingue dagli altri componenti (che pure si distinguono tra loro) di essa. Parimenti assurda e antistorica è la pretesa della generalità di questi movimenti di conservare i cosiddetti ambienti naturali tali e quali. *Non ci si accorge che anche il conservare, il proteggere, equivale a trasformare, e infatti la coltivazione è nata come protezione delle piante spontanee utili.* Tutto nella Natura si evolve e se nella biosfera al presente l'uomo è la specie ecologicamente dominante, è chiaro che è l'uomo che svolge una funzione propulsiva in questa trasformazione. Certamente sarà necessario conservare, con una sorta di processo di fossilizzazione, degli ambienti naturali tradizionali, con tutte le loro varie specie e sottospecie di piante e animali, come in un grandioso museo all'aperto. Ciò tra l'altro presenta vantaggi non solo estetici e scientifici, ma anche tecnici, in quanto ogni specie vivente rappresenta un bene incommensurabile, con aspetti di inesauribile fecondità per l'uomo, anche se allo stato attuali forse ignoti (92). Da un'erba infestante del frumento non è forse derivato un cereale coltivato, la segale? (93). E da animali parassiti degli accampamenti, (come potrebbe essere oggi il topo delle abitazioni), non è derivato poi il cane (94)?

Uguale contraddizione le possiamo riscontrare nell'ideale pacifista ed egualitario, collettivista libertario, che serpeggia nella società contemporanea. E ciò sia a livello teorico che nei tentativi di realizzarlo praticamente. Infatti, occorre notare che la matrice culturale del socialismo e del comunismo fu il positivismo ottocentesco, profondamente radicato in una concezione individualistica e antagonistica (l'« *homo homini lupus* » dello Hobbes, ribadita poi dal concetto di selezione naturale di Darwin) della realtà sociale. L'idea di lotta di classe è infatti una ovvia trasposizione dell'*homo homini lupus*, nell'ambito dei rapporti tra le classi, così come del resto lo sono quelle di nazionalismo e di razzismo, che lo trasferiscono nell'ambito delle relazioni tra nazioni e razze. Ora è chiara la contraddizione tra il concetto di lotta di classe e l'ideale comunitario, anche se il secondo è concepito come superamento del primo. Infatti, se le

tendenze sociali implicite in ogni gruppo sociale, come vuole la concezione dell'*homo homini lupus*, sono quelle della sopraffazione reciproca, sarebbe inevitabile che, giunta al potere questa classe, la differenziazione sociale riverrebbe a costituirsi nello ambito di essa, e di conseguenza anche la lotta di classe.

Tale contraddizione teorica non ha mancato poi di verificarsi puntualmente sul piano effettivo. La cosiddetta dittatura del proletariato si è rivelata, nei Paesi in cui è stata attuata, il predominio di una fazione sull'altra e spesso anche la dittatura della burocrazia sulla rimanente parte della popolazione. E' ciò che è stato denunciato apertamente dal Gilas nel suo saggio « *La nuova classe* » (95).

E' interessante notare che tutto ciò fu acutamente preannunziato da uno dei nostri più grandi sociologi del secolo scorso, G. Mosca (96): « Tragico destino quello degli uomini, i quali, pur aspirando sempre a conseguire e ad attuare il bene, trovano nello stesso tempo il modo di slanciarsi a perseguitarsi a vicenda, fino a ieri, per l'interpretazione di un dogma o di un passo della Bibbia; hanno continuato a scannarsi ed a perseguitarsi, oggi, per inaugurare il regno della libertà, dell'egualianza, della fratellanza — il Mosca scriveva nel 1896, in tempi in cui l'ideologia predominante era quella liberale — e forse si scanneranno, si perseguiteranno, si martirizzeranno atrocemente domani, quando, in nome della democrazia sociale — cioè il comunismo — si vorrà far sparire dal mondo ogni traccia di violenza e d'ingiustizia ».

Per ovviare all'emersione di una nuova classe assolutistica dall'ambito della classe proletaria al potere, Mao-Tse-Tung ha proclamato la « Rivoluzione permanente ». Il popolo deve mantenersi continuativamente in lotta contro le élites che continuamente vanno emergendo. Certamente questa concezione teoricamente è coerente, ma non si deve dimenticare che la cosiddetta rivoluzione culturale che, nell'intenzione di Mao-Tse-Tung avrebbe dovuto dare un significato concreto alla sua predetta teoria, di fatto è stata scatenata dall'alto da una fazione nei riguardi di un'altra: quella che Mao definisce come appartenente al cosiddetto Kruscev cinese (97).

D) *Condizioni obiettive che comportano l'emersione di strutture e comportamenti cooperativi.* Nessuna speranza quindi

di instaurare una cooperazione universale sul piano sociale? Innanzitutto, bisogna tener presente che il bisogno d'amore ed il senso di colpa come reazione alle strutture individualistiche, concorrenziali, aggressive ereditate dal passato e quindi come moventi psicologici profondi ed irresistibili — che orientano le aspirazioni ed i comportamenti della società contemporanea, specialmente nei suoi componenti più sensibili, i giovani, permangono ed anzi vanno via via accentuandosi. Di conseguenza, stiamo assistendo e inevitabilmente (a meno di un conflitto nucleare che venga a distruggere tutta la Terra) assisteremo ad una successione di tentativi più o meno coronati da successo, ma sempre più sperimentati, volti ad instaurare strutture cooperative, nell'ambito dei rapporti umani e dei rapporti con l'ambiente (cioè la Natura).

Una chiara espressione di questi moventi psicologici profondi ci è offerta non solo dalle tendenze comunitario-assembleari e quindi antiautoritarie dei giovani, ma altresì da certi *mutamenti del costume*, che stiamo constatando.

Il noto sociologo americano Vance Packard, in un suo recentissimo saggio (98) pone in evidenza, citando l'antropologo G. Gorer (99), che « i capelli lunghi, il dinamismo, l'aspetto così graziosamente da ermafrodito, tutte le cose insomma che fanno uscire dai gangheri i grandi, sarebbero la manifestazione visibile del rifiuto di una concezione aggressiva della virilità, che era tradizionale nelle generazioni precedenti ». E più avanti, citando lo storico Ch. W. Ferguson (100): « praticamente non esiste più nessuna delle condizioni che produssero e rafforzarono la mentalità maschile. Quanto a esistenza quotidiana, gli uomini sono passati da un mondo materiale e violento a un mondo sensibile e delicato. L'energia è stata trasferita dai muscoli alle molecole » E poi ancora (101): « Se (il giovane) marcerà verso la vetta di una azienda importante, non ne ricaverà molta gloria, perché i dirigenti delle grandi società sono addestrati sempre più a comportarsi come membri di una squadra, semianonimi, miti, gentili, preoccupati di non distruggersi. Oppure, se avrà successo in un lavoro che richiede abilità tecnica, verrà a trovarsi di fronte allo spiacevole fatto che, con la rapidità accecante del progresso tecnico, la sua specializzazione sarà probabilmente destinata a decadere entro una decina d'anni, per cui dovrà impararne una

nuova. L'immagine che il giovane ha di sé come futuro leader della comunità difficilmente avrà salde basi. Se è un tipo riflessivo, il giovane può anche rendersi conto che molte caratteristiche oggi particolarmente necessarie per un sano funzionamento della nostra società sono quelle considerate da un pezzo più femminili che maschili. Margaret Mead cita queste tre virtù da tempo ritenute particolarmente adatte alle donne, come virtù indispensabili oggi: pazienza, tolleranza, perseveranza.

...Nelle famiglie dei « colletti bianchi » che lavorano per una azienda, che li sposta e li irreggimenta a piacimento, i ragazzi e le ragazze sono affidati soprattutto alla madre. Il castigo viene inflitto più spesso dalla madre che dal padre, per cui è più probabile che assuma la forma di un rifiuto di affetto anziché di una sculacciata. Nei primi anni di scuola il giovane maschio vive ancora in un ambiente in cui la donna predomina e negli istituti misti si trova a competere con coetanee che sono maturate più rapidamente di lui.

E) *Il condizionamento dovuto ai mezzi di comunicazione generalizzata ed istantanea.* Secondo il sociologo McLuhan, questa modifica di modelli di vita e di comportamento è dovuta anche all'esplosione dei mezzi di comunicazione audiovisiva praticamente istantanea (radio, televisione, insegne luminose e reclamistiche in genere, ecc.) avvenuta in questi ultimi decenni. Tale fenomeno infatti ha provocato l'instaurarsi di relazioni immediate, spontanee e di una concezione globale della realtà. Ecco quindi che le strutture sociali di tipo gerarchico, stratificato; l'impostazione analitica, specialistica e settoriale del sapere, risultano essere oggi del tutto inadatte, insoddisfacenti.

Ecco quindi che le manifestazioni di tipo assembleare, le contestazioni giovanili e antiautoritarie in genere, vengono a caratterizzare profondamente il nostro tempo.

Ecco quindi che riemergono alcuni aspetti delle cosiddette civiltà tribali. Non si tratta di un ritorno al passato, ma di un ripresentarsi di condizioni e comportamenti che vengono così a costituire in modo determinante la civiltà contemporanea, come parteciparono nel costituire quella delle popolazioni primitive. Infatti in entrambe il modo di comunicare è immediato, ed avviene per immagini e parole. Nella civiltà primitiva, è l'immagine diretta della realtà: l'interlocutore, le sue espressioni

mimiche e parlate, in quella contemporanea è l'immagine e la parola trasmesse dalla televisione, dal cinema, dalla radio, dalla pubblicità, ecc.

F) *Il significato dell'erotismo contemporaneo.* Di conseguenza nell'ambito della civiltà contemporanea come in quello delle civiltà primitive, (in particolare quelle protoagricole che, grazie alla vita di tipo sedentario erano caratterizzate da gruppi umani, i villaggi, più numerosi e da intense e frequenti relazioni sociali all'interno di essa) la libertà sessuale intesa come primato della spontaneità, della comunicazione diretta, emozionale, svolge un ruolo eminente.

Senza dubbio, l'esplosione erotica attuale è provocata anche da altre concause, quali in primo luogo la psicosi consumistica derivata a sua volta da una struttura economica che trova nel consumo il proprio organo propulsore (e in cui le manifestazioni erotiche costituiscono uno degli oggetti più tipici di questo consumismo), ma è evidente il parallelo che possiamo riscontrare tra l'erotismo specifico della nostra civiltà occidentale nelle sue manifestazioni più attuali e quello delle culture protoagricole matriarcali (102). In entrambi i casi infatti il sesso è concepito come un valore supremo. L'ideologia sessuale dei Bantù a matriarcato ad esempio presenta molti parallelismi con quella dei profeti della moderna libertà sessuale: Freud, (in alcuni suoi aspetti posti in evidenza da Perlini) (103), Reich (104), Marcuse (105) e i loro discepoli e apostoli sparsi nei vari movimenti hippy, provo, ecc.

L'erotismo non è cioè tollerato a guisa di un male, eventualmente considerato necessario, come avveniva sostanzialmente anche nei momenti più libertini delle civiltà patriarcali stratificate: in quelle classiche, come nel Rinascimento, nella recente era cosiddetta borghese. Questo cambiamento di prospettiva basta per permetterci di distinguere l'erotismo contemporaneo dall'erotismo decadente delle epoche libertine. E' la mancanza di questa distinzione che vizia le ricerche citate da V. Packard (106) ed in particolare quelle di J.D. Unwin. Questo Autore nota una correlazione tra il rigorismo sessuale delle fasi di formazione delle grandi società civili della storia, da quella dei Babilonesi, degli Ateniesi, dei Romani, sino a quella degli Inglesi, ed il lassismo delle fasi di decadenza.



Bisogna poi aggiungere che le risultanze di queste ricerche sarebbero state diverse se, nel periodo di formazione di dette civiltà, Unwin avesse distinto quello di genesi da quello di organizzazione e di ascesa. Così, nella storia di Roma, il significato di molti miti delle origini, quali quello del « ratto delle Sabine » (107), ci indica una situazione di caos sessuale. E' invece poi nel periodo di rapida stratificazione sociale, d'inquadramento gerarchico, che la morale sessuale si fa rigorista.

Sembrerebbero più significative e completanti la nostra precedente osservazione le ricerche dell'antropologo Murdock (108), dalle quali risulta che la più parte delle popolazioni caratterizzate da un livello primitivo di civiltà godono di una notevole libertà sessuale. Ciò per Packard (109) significherebbe che sarebbe necessaria la compressione dei consumi e, in correlazione, della sensualità e quindi del sesso, per il costituirsi di organismi sociali rigidamente volti alla realizzazione di determinati obiettivi, generalmente di conquista, ma anche di altro genere, come l'industrializzazione, la ricerca scientifica, ecc. Ed infatti lo sviluppo iniziale del capitalismo, dell'industrializzazione, si svolse in Europa occidentale e in USA sotto l'egida del puritanesimo protestante prima, di quello più generico vittoriano, poi. Nella URSS il processo d'industrializzazione si svolge sotto l'egida del rigorismo staliniano. Tutti questi fatti costituirebbero, sotto il profilo psicologico, la sostanza di quel processo di sublimazione psichica illustrato da Freud.

Ma anche questa ipotesi non spiega come le popolazioni protocacciatrici come ben hanno illustrato Schmidt e Koppers (110), pur osservando una morale sessuale piuttosto rigorosa, siano rimaste ai primi stadi della civiltà della caccia, ad un livello di civiltà addirittura preagricolo.

Ecco quindi che i costumi sessuali sembrano, entro certi limiti, più legati al genere di vita, al tipo di civiltà, alla concezione del mondo, che ad un'etica assoluta. E' piuttosto il variare del comportamento in relazione al modello etico proprio di una data civiltà che può significare che questa è in crisi.

Tale constatazione non ci vieta tuttavia di confermare che nelle fasi di strutturazione e gerarchizzazione sociale la morale sessuofobica sia usuale. Qui occorre precisare che il passaggio dalla raccolta alla coltivazione, che pure rappresenta un'evolu-

zione nelle tecniche produttive, non fu accompagnata da un irrigidirsi dei costumi sessuali, ma semmai da un processo inverso. Ciò si spiega in quanto tale evoluzione non rappresentò uno sviluppo in senso gerarchico delle strutture sociali.

Tutte queste osservazioni ci permettono di presumere che, a parte certe deformazioni patologiche derivate dalla psicosi consumistica sopra illustrata, l'attuale processo di riconoscimento ed anzi di esaltazione dei valori sessuali rappresenti la necessaria conseguenza di una concezione del mondo egualitaria, orientata verso la cooperazione universale, del rilassarsi e del dilatarsi in senso orizzontale delle strutture sociali, piuttosto che un processo di decadenza morale.

Il diffondersi tra i giovani di ideali pacifisti, l'avversione a professioni di carattere tecnologico ed a posizioni elevate nella gerarchia sociale, il propagarsi di una sorta di misticismo sociale, non mancheranno di ripercuotersi sullo sviluppo produttivo provocando una stasi, forse, sotto tale aspetto, una sorta di Medioevo. Ciò, d'altra parte, non mancherà di provocare degli effetti equilibranti nella società umana, minacciata da uno sviluppo tecnologico e da una strutturazione sociale in senso gerarchico troppo specialisti, rapidi e, in definitiva, alienanti.

\* \* \*

Giunti a questo punto, possiamo effettuare un confronto tra la situazione attuale dei rapporti uomo e ambiente (nei suoi aspetti ecologico-naturalistici, sociali, psicologici) e quella degli stessi rapporti all'epoca della cosiddetta rivoluzione neolitica.

Psicologicamente, come si è visto, la genesi dell'agricoltura, cioè della coltivazione e dell'allevamento, rappresenta il superamento del comportamento aggressivo e del conseguente senso di colpa per l'attività predatoria propria delle culture cacciatrici e (in minor misura) raccoglitrici. Sotto l'aspetto biologico-naturalistico ed economico, rappresenta l'inizio di una effettiva cooperazione tra l'uomo e l'ambiente.

Abbiamo posto in evidenza in diversi saggi (111), oltre che in questo, i vari aspetti religiosi, sociali, ecc., relativi alla genesi delle civiltà protocoltivatrici.

Riprendiamo in sintesi da un precedente scritto (112), ai fini di questo confronto, i caratteri sociali ed etici di una cultura

tipicamente coltivatrice, quale quella dei Bantù a matriarcato dell'Africa centro-meridionale.

Innanzitutto, sotto l'aspetto sociale, non vi si riscontra alcuna tendenza alla stratificazione sociale. Le forme di reggimento politico sono « estremamente democratiche » e duttili, afferma Baumann (113), di tipo assembleare. La concezione del mondo è imperniata sulla fecondità dell'universo. L'agricoltura è vista nel suo significato profondo di cooperazione con l'ambiente, con l'universo, non come sfruttamento di esso. La sessualità e, di riflesso, la donna, sono concepite come il simbolo, il punto pregnante, il cardine, il valore supremo, di questa concezione. Di conseguenza, non di rado le funzioni direttive sono svolte dalle donne e gli artigiani-artisti locali rappresentano simboli sessuali anche sugli oggetti di uso più comune. L'educazione dei giovani è orientata in questo senso.

Non mancano elementi degenerativi, quali l'abitudine da parte degli uomini di adornarsi di attributi femminili. Così, ad esempio, nelle cerimonie indossano busti con seni artificiali molto prominenti. Ciò indica evidentemente che il complesso di inferiorità, d'invidia della donna per l'uomo, e quindi della tendenza ad imitarlo, che Freud (114), alla fine del secolo scorso, aveva riscontrato nella nostra civiltà, allora tipicamente patriarcale, nei Bantù a matriarcato viene capovolto e acquisito in senso opposto dall'uomo nei riguardi della donna.

Se ora riprendiamo il nostro raffronto con la situazione attuale della nostra società occidentale, possiamo notare, come risulta dalle indagini sopra effettuate, che esiste una forte tensione di orientamento verso questo modello, anche se ovviamente adattato al nostro genere di vita industriale. La storia infatti non si ripete. Riemergono soltanto, come già abbiamo fatto notare, degli elementi, degli orientamenti, anche del più lontano passato, in seguito al verificarsi di condizioni analoghe. Elementi che si riplasmano nella civiltà in via di formazione. In conclusione, quindi, la nostra situazione è parallela non certo a quella di una civiltà protocoltivatrice, ma piuttosto alla fase ad essa preparatoria, a quella che il Childe (115) chiamava, per la complessità dei cambiamenti (psicologici, sociali, religiosi, economici, tecnici, ecc.) che implicava: *rivoluzione neolitica*. Infatti, come allora, vi è una tensione alla vita comunitaria,

democratica, pacifica, alla cooperazione con la natura, una tendenza a far riemergere i valori sessuali, all'acquisizione di prestigio da parte della donna. Tensioni e tendenze che come allora, nascono da un bisogno di superare nell'amore il complesso di colpa per l'attività predatoria esplicita, e che mirano ad affermarsi in un nuovo modello di civiltà. Un interessante parallelismo in campo ecologico. Come la coltivazione delle piante e quindi la prima civiltà dei coltivatori ha avuto quale fase propedeutica quella della protezione delle piante (116), così nella emergente civiltà di cooperazione con la Natura, la nuova agricoltura sta esordendo come protezione della Natura. Nella prima civiltà coltivatrice si proteggevano solo alcune piante, quelle allora riscontrate utili. Ora si protegge la Natura nel suo complesso, perché tutte le piante, tutti gli animali, si riscontrano utili (117).

**Conclusioni: La ricerca storica come perenne confronto tra presente e passato. Il ruolo dell'etologia, della psicologia, della psicanalisi come scienze ausiliarie**

A prescindere da ogni altro interesse contingente, sono utili per la scienza storica questi raffronti? O si tratta solo di un gioco in buona parte fantastico e paradossale?

Se si considera che l'essenza della ricerca storica, e specialmente di quella storico-culturale, consiste nell'effettuare un perenne confronto tra elementi e situazioni culturali sconosciute, nel nostro caso quelle della lontanissima preistoria, con elementi e situazioni culturali a noi note in quanto appartenenti a popolazioni primitive a noi contemporanee; se si considera che anche questi elementi e situazioni culturali primitive contemporanee sono a loro volta interpretate sia sperimentandole direttamente, sia confrontandole con gli elementi e la situazione culturale propria dello storico che compie la ricerca, si giunge innanzitutto alla conclusione che il lavoro dello storico consiste in una interpretazione del passato basata sul confronto tra la situazione presente e quella propria degli elementi del passato forniti dai documenti reperiti. Tale confronto gli permette di porre in evidenza analogie (occasionalmente o basate su ciò che di sostanzialmente identico presentano gli uomini di ogni tempo) e differenze. Nel nostro caso, il confronto è effettuato fra le situazioni (o gruppi di situazioni). Due sono situazioni gravide di una

civiltà « *in statu nascenti* »; le ultime fasi delle civiltà precoltivatrici di cui si conosce lo sbocco (la civiltà dei coltivatori) e la situazione attuale, una fase di trapasso di cui non si conosce la conclusione. Le civiltà coltivatrici che costituiscono lo sbocco del trapasso dalle civiltà precoltivatrici sono il terzo gruppo di situazioni impiegato per il confronto. Si tratta quindi di una interpretazione incrociata che permette un reciproco arricchimento. La situazione di trapasso precoltivatrice è infatti certamente meglio interpretata mediante il confronto con una situazione di trapasso vissuta, quale l'attuale. L'interpretazione del significato di questa è a sua volta arricchita in quanto, conoscendo lo sviluppo di elementi e condizioni presenti nella situazione di trapasso passata, il significato di quella presente può meglio esser compreso.

Naturalmente occorrono particolari doti in chi si accinge a tale genere di ricerca. Ne ricorderemo solo due principali: una grandissima prudenza e cautela nell'accostamento di dati e situazioni così lontane, anche se unificate, come si è detto, dalla sostanziale identità tra gli uomini di ogni tempo. In secondo luogo, è necessaria la piena coscienza del significato, del valore e quindi dei limiti, dei risultati ottenuti e delle considerazioni effettuate.

Il concetto di ricerca storica come interpretazione del passato tramite il confronto con il presente, ci permette di chiarire ulteriormente il ruolo delle scienze ausiliarie ed in particolare di quelle che hanno costituito la base della presente ricerca: l'etologia (o scienza del comportamento), la psicologia (o scienza della psiche), la psicanalisi (arte e tecnica più che scienza della analisi della psiche). Tutte queste scienze e tecniche permettono, come è chiaro, una più profonda e sicura conoscenza dell'uomo d'oggi e, di conseguenza, dell'uomo di tutti i tempi. Ecco quindi che, nell'ambito delle nostre ricerche l'interpretazione dei documenti del passato tramite il confronto con il presente, nel suo duplice aspetto di presente proprio alla nostra cultura e di presente proprio ad altre culture attuali dette primitive, non può verificarsi che con l'ausilio di queste scienze che permettono di spiegare il comportamento dell'uomo e di individuare i moventi profondi del suo agire nelle diverse situazioni.

Ecco che in questo modo psicologia, etologia e altre scienze

« naturalistiche » e quindi sperimentali, dell'uomo, quali la sociologia, tanto disprezzata dagli storici di formazione crociana, vengono, sotto questo profilo, recuperate. Ciò perché, se è vero per Croce che ogni fatto storico è *presente* in quanto presente allo spirito di chi se ne occupa, quanto più questi, grazie alla etologia ed alla psicologia, diventa consapevole del comportamento umano nelle varie situazioni e dei movimenti psichici che lo determinano, tanto più riuscirà a penetrare nel vero significato di tale fatto ed a riviverlo.

Gaetano Forni

## NOTE

- (61) Documentazione a livello etnologico ad es. in FORNI G.: *Origine dell'agricoltura africana e sua evoluzione sino alla colonizzazione europea*, in *Rivista di Storia dell'Agricoltura*, n. 4 1969, pag. 56.
- (62) Per la genesi della religione dei pastori si cfr. FORNI G., *Domestikation, Tierzucht und Religion*, cap. I: *Religiöse und profane Ursprünge der Domestikation*, in *Ztschr. f. Tierzüchtung u. Züchtungsbiologie*, 76, 1, Hamburg 1961. Per quella dei coltivatori, si veda FORNI G., *Scoperta della tecnica di coltivazione e religione dei coltivatori*, in *Riv. Storia Agric.* n. 1, 1962.
- (63) o.c. in nota 22), pag. 121.
- (64) JENSEN A. E., o.c. in nota 28), pag. 183-184; SCHEBESTA P., Voce: *Culti di vegetazione*, pag. 1009, in KÖNIG F., o.c. in nota 51); ELIADE M., *Traité d'histoire des religions*, Paris 1959, pag. 293 e segg.
- (65) JENSEN A. E., o.c. in nota 28), pag. 213, ove cita MILLS J. P., *The Ao Nagas*, Londra 1926.
- (66) VOLHARD E., *Il cannibalismo*, Tr. Ital., Torino 1949.
- (67) JENSEN A. E., o.c. in nota 28), pag. 200.
- (68) JENSEN A. E., o.c. in nota 28), pag. 188. Ulteriore e ampia documentazione in VOLHARD E., o.c. in nota 66); FORNI G., o.c. in nota 5); JENSEN A. E., *Come una cultura primitiva ha concepito il mondo*, Tr. It., Torino 1952, pagg. 69 e segg.
- (69) o.c. in nota 64, pag. 293-294.
- (70) Ad es. ELIADE M. e SCHEBESTA P., nelle oo.cc. in nota 64.
- (71) o.c. in nota 28), pag. 189-190. Cfr. anche ulteriori approfondimenti di questa concezione in FORNI G., o.c. in nota 5).
- (72) Documentazione in LANTERNARI V., o.c. in nota 29), pag. 355 e sgg..
- (73) Documentazione in LANTERNARI V., o.c. in nota 29), pag. 364.
- (74) Documentazione in LANTERNARI V., o.c. in nota 29), pag. 358.
- (75) o.c. in nota 29), pag. 375.
- (76) HAECKEL J., Voce *Sacrificio*, in KÖNIG F., o.c. in nota 51), pag. 835.
- (77) HERMANN M., *Die Nomaden von Tibet*, Vienna 1949, pag. 206-208.
- (78) IV, 60.
- (79) o.c. in nota 77, pag. 206.
- (80) HAECKEL J., v. nota 76). Cfr. altra documentazione in LANTERNARI V., o.c. in nota 29, pag. 369-370.

- (81) Documentazione in LANTERNARI V., o.c. in nota 29, pag. 367-368.
- (82) o.c. in nota 22), pag. 121.
- (83) o.c. in nota 29), pag. 358.
- (84) Documentati in FORNI G., o.c. in nota 5), pag. 54.
- (85) Si veda ad es., per l'Africa; FORNI G., o.c. in nota 61), pag. 36 e segg.; pag. 51 e segg.
- (86) JENSEN A. J., o.c. in nota 28) pag. 188-190.
- (87) LANTERNARI V., o.c. in nota 29, pag. 376-380.
- (88) HAECKEL J., v. nota 76). Documentazione in LANTERNARI V., o.c. in nota 29), pag. 291 e segg.
- (89) HAECKEL J., v. nota 76). LANTERNARI V., o.c. in nota 29, pag. 308 e segg.
- (90) FORNARI F., *Dissacrazione della guerra*, Milano 1969.
- (91) E' la posizione infantile e estremistica della più parte dei divulgatori delle idee di protezione della Natura. Per una posizione equilibrata si cfr. HAUSSMANN G., *La Terra e l'Uomo*, Boringhieri Torino 1964. Si cfr. anche THOMAS W., Introduzione a « *Man's role in changing the face of the earth* », Chicago 1956, in particolare pag. XXXVII; cfr. anche ODUM E., *Ecologia*, Bologna 1966, pag. 147.
- (92) ODUM E., *Ecologia*, Bologna 1966, pag. 53.
- (93) VAVILOV N. I., *The origin variation, immunity and breeding of cultivated plants*, New York 1951, pag. 46.
- (94) ZEUNER F., *A history of domesticated animals*, Londra 1963, pag. 81.
- (95) GILAS M., *La nuova classe*, Bologna 1957.
- (96) MOSCA G., *Elementi di scienza politica*, 1896, pag. 202.
- (97) Cfr. vari articoli in « *Quaderni* » (Edizioni Oriente, Milano) stesi nel periodo della rivoluzione culturale, 1967-68.
- (98) *Il sesso selvaggio*, Torino 1970, pag. 75.
- (99) GORER G., *Man has no killer instinct*, The New York Times Magazine, 27 nov. 1966.
- (100) FERGUSON Ch. W., *The male attitude*, Boston 1966, pag. 14, 15 citato in PACKARD V., o.c. in nota 98); pag. 104.
- (101) PACKARD V., o.c. in nota 98), pag. 107-108.
- (102) Si veda, ad es., per l'Africa, FORNI G., o.c. in nota 61), pag. 53 e segg.
- (103) Marcuse, Roma 1968. Il Perlini, in questo volume pone in evidenza quei particolari aspetti delle teorie freudiane da cui è derivato il pensiero di Marcuse.
- (104) *La rivoluzione sessuale*, Milano 1963.
- (105) *Eros e civiltà*, Torino 1964.
- (106) o.c. in nota 98), pag. 378 e segg. L'opera di Unwin citata è: *Sex and Culture*, London 1934, pag. 374 e 411-412.
- (107) Per questi problemi, v. BRELICH A., *Tre variazioni romane sul tema delle origini*, Roma 1950.
- (108) MURDOCK P., *Social structure*, New York 1949, pag. 265.
- (109) o.c. in nota 98, dove cita l'opera di STEPHENS W., *The family in cross cultural perspective*, New York 1963, pag. 256 e 338-339.
- (110) *Völker und Kulturen*, Regensburg 1924.
- (111) FORNI G., *Scoperta della tecnica di coltivazione e religione dei coltivatori*, o.c. in nota 62); *Due forme primordiali di coltivazione*, in *Riv. di Storia dell'Agricoltura*, n. 1, 1961; *La pianta domestica: elemento ecologico, fatto culturale e documento storico*, o.c. in nota 5).
- (112) FORNI G., *Origini dell'agricoltura africana...* o.c. in nota 61), pag. 53 e segg.
- (113) BAUMANN H. e WESTERMANN D., *Les peuples et civilisations de l'Afrique*, trad. franc., 1957, pag. 154.
- (114) cfr. FODOR N., GAYNOR F., *Dizionario di psicanalisi tratto dalle opere di Freud S.*, Milano 1967, pag. 120, voce *Invidia del pene*.
- (115) CHILDE G., *Preistoria della società europea*, o.c. in nota 47), pag. 43.
- (116) FORNI G., *Due forme primordiali di coltivazione*, in *Rivista di Storia della Agricoltura*, n. 1, 1961.
- (117) ODUM E., o.c. e pag. citate in nota 92).